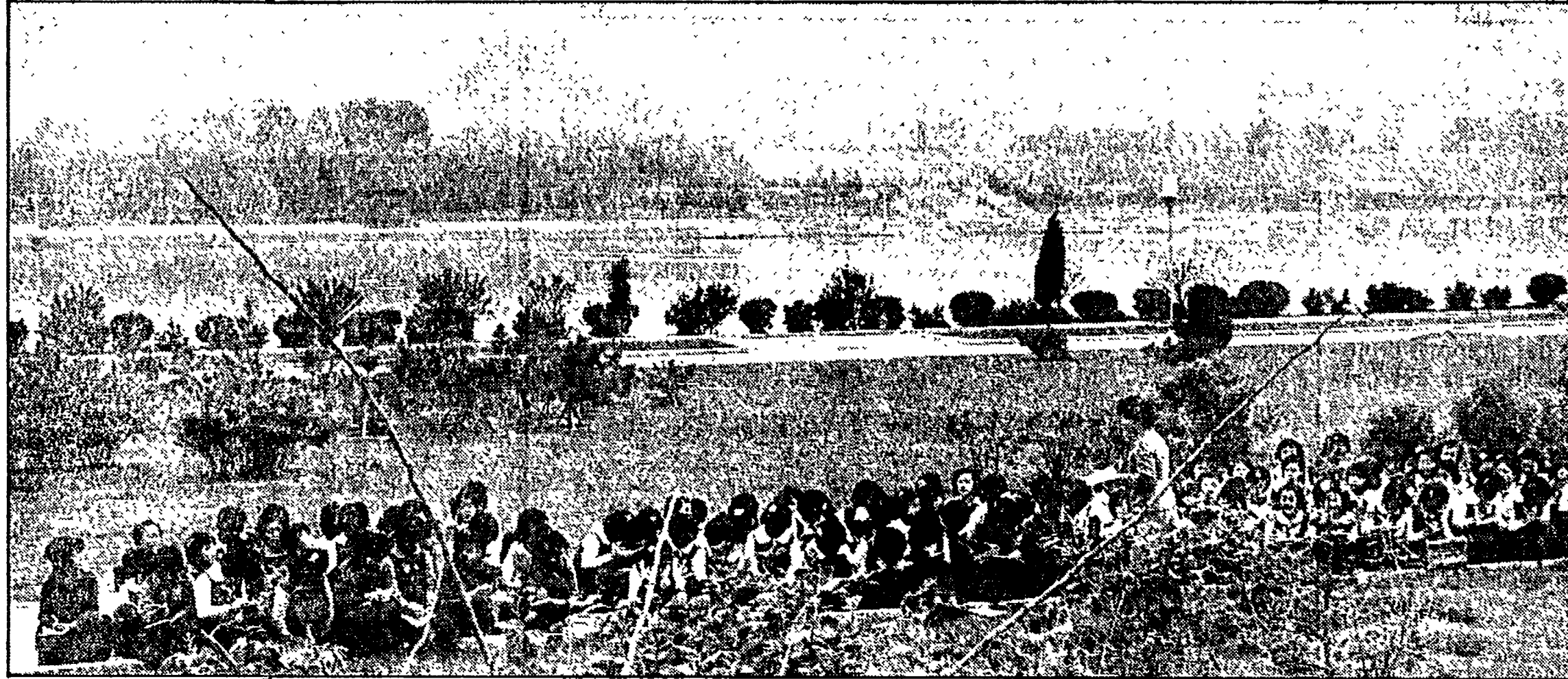


Viaggio nel socialismo della Corea del Nord



Dal nostro inviato
PYONGYANG — A Panmunjon l'ufficiale che ci illustra le vicende della guerra non nomina nemmeno una volta i cinesi. Alla mostra fotografica non c'è nemmeno un'immagine che ricordi il milione di «volontari del popolo» che avevano attraversato nel novembre 1950 il fiume Yalu e le centinaia di migliaia tra loro che non avrebbero fatto più ritorno. Questa non è una novità — ci dicono — è una vecchia abitudine; da molto tempo anche nella capitale la parte del museo storico che tratta il tema dell'«aiuto cinese» è in «rifacimento». E qualcuno ci susurra invece che viene aperta solo quando i visitatori sono cinesi.

Alla televisione, una sera danno per intero il documentario sulla parata del giorno della vittoria a Mosca. Il rostrò con Stalin e i marescialli. Le bandiere naziste che vengono sventolate al loro piedi. Stalin che saluta i marinai di Leningrado. Stalin che sorride. E così via per quasi due ore. Segue un film sovietico sulla vita di Ostrovskij. La tv preferiamo guardarla nella hall dell'albergo, sedendoci accanto agli uscieri che non hanno null'altro da fare, anziché da soli in stanza. Gli chiediamo se è la prima volta che vedono questo film. «No, la sesta», risponde uno. La sera dopo un altro film sovietico. E quella dopo ancora... Questa prevalenza di film sovietici, si, pare sia cosa nuova, dai primi anni 80.

L'anno scorso, in occasione del quarantesimo della liberazione della Corea dall'occupazione giapponese, a Pyongyang non era andata nessuna delegazione cinese. C'era andata invece una nutritissima delegazione sovietica guidata da Gheidar Aliev, per la prima volta, una squadra, agli ordini dell'ammiraglio Yasakov, vice-comandante della flotta sovietica del Pacifico, aveva gettato l'ancora nel porto nord-coreano di Wonsan. «La Cina ha avuto un ruolo diretto nella guerra del '50, ma non nella liberazione», era stata la spiegazione.

E a partire all'incirca dallo stesso periodo si fanno insistenti da parte di fonti del Pentagono, rivelazioni su nuovi passi in direzione di una cooperazione in campo militare tra Mosca e Pyongyang: la decisione di fornire due squadroni di Mig 23, missili Scud-B (che secondo altre fonti verrebbero invece dall'Egitto e non dall'Urss), la decisione di consentire in cambio il sorvolo del territorio nord-coreano ai ricognitori di lungo raggio sovietici, e così via. E poi i viaggi di Kim Il Sung che va a Mosca, Kim Jong Il che starebbe per andarci, Shevardnadze che al ritorno da Tokio si ferma a Pyongyang, e via dicendo. Cui si aggiunge il fatto che l'Urss e i paesi dell'Est europeo sono già da tempo i principali partner economici della Corea del Nord e si prospettano legami ancora più intensi. E si parla anche della costruzione di centrali nucleari sovietiche, notizia che ha suscitato allarmi nel Sud, non tanto perché ci possano essere delle Chernobyl coreane, ma perché Seul sospetta che possano servire un giorno a far l'atomica.

Che cosa sta succedendo? La Corea del Nord, che in questi trent'anni ha sempre mantenuto un atteggiamento di equilibrio tra Mosca

Cautele di Pyongyang tra Mosca e Pechino

I rapporti in questo triangolo sono sempre stati complessi e segnati da alti e bassi - L'abilissima diplomazia di Kim Il Sung e gli «scenari» possibili nella regione



Qui accanto, Kim Il Sung e il figlio, Kim Jong Il, davanti ad un modello urbanistico della capitale; sopra, Pyongyang distrutta dalla guerra, nel 1953; in alto, Pyongyang oggi, nella sua parte monumentale

ca e Pechino, «pende» ora strategicamente verso l'Urss di Gorbaciov? O, comunque, potrebbe pendere decisamente in quella direzione nel dopo-Kim Il Sung? C'è il rischio che la Corea divenga il «quartier generale» — dopo i «tre» dell'Afghanistan, della Cambogia e del Vietnam — dello schieramento militare alle frontiere e in Mongolia — nelle relazioni tra Mosca e Pechino?

La risposta non è semplice e non è univoca. I rapporti nel triangolo Pyongyang-Mosca-Pechino sono sempre stati complessi e segnati da alti e bassi. Sul finire degli anni 40 gli americani consideravano la Corea del Nord prossima a diventare una nuova «Repubblica sovietica». Poi c'era stato l'intervento cinese a fianco degli eserciti di Kim Il Sung e un massiccio aiuto nella ricostruzione. Alla fine degli anni 50 Pyongyang aveva fatto propri molti elementi del modello maoista, compreso il «Grande balzo», ribattezzato movimento Chollima, dal leggendario cavallo alato. Negli anni 60 Pyongyang — che non ha mai mandato giù la «destalinizzazione» krusciovia — si era unita alla critica del «revisionismo moderno» e sembrava più vicina ai cinesi che ai sovietici al momento delle polemiche. Ma con la caduta di Krusciov, da una parte, e gli eccessi della rivoluzione culturale, dall'altra, vi era stato nuovamente un certo allontanamento da Pechino e riavvicinamento a Mosca. Finché gli anni 70 erano stati caratterizzati da un complessivo equilibrio.

Kim Il Sung è solito dire che ha dovuto «con un bastone solo tenere a bada due tigri». E, in effetti, ripensando a questi trent'anni, il suo si presenta come un capolavoro di diplomazia. Quando a Pyongyang si chiede se ora c'è più amicizia verso l'Urss anziché l'altra di queste «tigri», la risposta è che la posizione di fondo, quella dell'indipendenza e, insieme, della ri-

cerca dei migliori rapporti possibili sia con Mosca, sia con Pechino, non è cambiata. «Come potremmo? Il nostro paese è come un filo d'erba tra i giganti...», dicono.

In effetti, se nei comunicati del colloquio con i sovietici si esprime «totale identità di punti di vista su tutte le questioni affrontate», negli scambi con i cinesi l'espressione ricorrente è quella coniata da Guo Moruo negli anni 50: «Corea e Cina unite «come le labbra e i denti» (anche se c'è chi osserva che talvolta i denti possono mordere le labbra e che sino a poco prima della guerra di frontiera del 1979 al vietnamiti i cinesi si riferivano costantemente come a «fratelli e compagni»). Sia Pechino sia Mosca sembrano aver ormai

«riconosciuto» — dopo le perplessità iniziali — il giovane Kim Jong Il come naturale «successore» del padre. Quando Hu Yaobang — dopo un ripetersi di altri scambi di visite pubbliche e segrete — è andato a Pyongyang nel 1983, ha ricevuto accoglienze straordinarie e bagni di folla piangenti la visita che il leader nord-coreano avrebbe di lì a poco fatto nell'Urss di Chernienco. E da allora la Corea del Nord ha ulteriormente aperto le proprie frontiere sia alla Cina, sia all'Urss. Ad esempio, se è vero che, a quanto calcolano fonti occidentali, i tecnici sovietici che lavorano nella regione industrializzata del Nord-Est coreano superano il numero di cinquemila, è probabile anche che alcuni di questi abbiano contribuito alla elettrificazione della ferrovia che conduce al porto di Najin, presso il confine sovietico, che però serve sostanzialmente uno sbocco al mare, evitando lunghe deviazioni, non tanto alle merci sovietiche dalla Siberia, quanto a quelle della Manciuria cinese dirette in Giappone.

L'esempio, anche se ovviamente non dà una risposta al grosso interrogativo, aiuta però a comprendere quale sia la posta in gioco, quali siano i due possibili «scenari» alternativi, il bivio tra le due strade divergenti ma entrambe possibili che si prospetta per gli anni a venire in questa regione del mondo. Uno dei due «scenari» è quello di una grande cooperazione tra Giappone, Cina e Urss per lo sviluppo delle gigantesche risorse e potenzialità della Siberia sovietica e del Nord-Est cinese. È ovviamente questo scenario implica non solo il proseguimento di una politica di non allineamento con una o l'altra delle «tigri» da parte di Pyongyang, ma anche un'evoluzione nel senso della distensione e dell'avvio se non altro di una collaborazione economica tra Sud e Nord nella penisola coreana. L'altro «scenario» è quello di un crescente «schieramento» dei diversi soggetti della regione nel campo di uno o dell'altro dei maggiori contendenti mondiali: l'Urss o gli Stati Uniti. E questo secondo scenario potrebbe configurarsi come un Giappone che riassume nel quadro di un «cordone strategico» di contenimento dell'Urss nel Pacifico, come una Corea del Sud che si presenta sempre più come base

avanzata di questo schieramento strategico, come una Corea del Nord che, un giorno o l'altro, fornisce all'Urss i porti — liberi dai ghiacci tutto l'anno, a differenza di Vladivostok e di Petropavlovsk — che le servono per i sommergibili nucleari e le portaerei. Con la Cina che a questo punto potrebbe vedere rimessa in discussione la precisa scelta maturata in questi ultimissimi anni di non «allinearsi» strategicamente né con l'una né con l'altra delle superpotenze.

Da qui l'estrema cautela e delicatezza con cui la Cina segue l'evoluzione nella penisola coreana, e insieme un costante benché difficile ruolo attivo che punta chiaramente a far maturare il primo di questi due possibili «scenari».

Pechino appoggia incondizionatamente la proposta nord-coreana di colloqui «tripartiti» tra Pyongyang, Seul e Washington per arrivare alla riunificazione dopo le tappe preliminari della firma di un trattato di pace tra il Nord e gli Usa, il ritiro delle truppe americane dal Sud e la firma di una dichiarazione congiunta di non aggressione tra Nord e Sud. E più volte la Cina ha fatto da «messaggero» tra gli Stati Uniti e la Corea del Nord su questo tema. Avanzata a suo tempo da Washington, poi rilanciata da Pyongyang, la proposta però segna il passo perché l'amministrazione Reagan sembra preferire ad essa quella (indigesta ai sovietici) che comprendano la Cina o l'idea di un «riconoscimento incrociato» (del Nord da parte dei paesi occidentali e del Sud da parte dei paesi socialisti), caldeggiata dal Giappone, che però è decisamente indigesta per Pyongyang.

Per molti osservatori, la proposta nord-coreana aveva anche — di fronte ai problemi economici interni — il senso della ricerca di un contatto diretto con gli Stati Uniti (cioè della ricerca di un'alternativa occidentale ai capitali e alle tecnologie di cui il Nord ha bisogno). A Seul ci avevano detto di non essere contrari ad una ripresa di contatti tra il Nord e gli Stati Uniti (e rivelato che recentemente qualche contatto, sia pure a livello di scambi di visite accademiche, c'è stato). Ma avevano aggiunto che considerano il tema della riunificazione come questione strettamente bilaterale, tra Seul e Pyongyang. La risposta americana è che una ripresa dei rapporti con la Corea del Nord debba seguire e non precedere un miglioramento dei rapporti tra Nord e Sud. E si ha l'impressione che il Pentagono tema di più il dover rinunciare alle proprie basi in Corea del Sud che l'eventualità che la flotta sovietica possa un giorno servirsi dei porti nord-coreani.

Non pare che sia prossimo a sciogliersi il groviglio di contraddizioni e di interessi diversi che crea un'«impasse» di fronte al bivio tra i due «scenari» possibili nella penisola coreana. Anche se ancora è presto per sostenere che ci si avvia decisamente verso lo scenario peggiore. È comunque evidente che la posta in gioco a questo punto va ben al di là del problema di possibili spostamenti nel triangolo Pyongyang-Mosca-Pechino.

I preti in ruolo nelle Ussi: «Io sono contrario, ma che linea dobbiamo avere?»

Caro Chiaromonte, ho letto l'articolo di Rossella Michienzi nel quale si dava notizia che presso una Ussi di Savona erano stati assunti, in ruolo, due preti. Ho aspettato alcuni giorni prima di scrivere gli stessi paragrafi di un articolo che si sarebbe, non dico la linea dei comunisti, ma i principi di uno stato laico e democratico. Evidentemente, come la vicenda dell'ora di religione ha dimostrato, su questa materia denotiamo un imbarazzo difficile da comprendere e giustificare. Sarebbe facile fare dell'ironia. Sono note le difficoltà delle Ussi, i problemi di prestazioni che arrivano tardi e male soprattutto per mancanza di personale. Ma il problema, appunto, non è quello di contrapporre una cosa all'altra. Il problema è quello di sapere se uno Stato, che voglia essere laico, debba privilegiare un qualsivoglia credo ideologico e morale oppure «soltanto» garantire ad ogni cittadino il rispetto delle proprie convinzioni.

Ma che fare se si assume un ministro di culto cattolico significa privilegiare una fede a scapito di altre, discriminando così quei cittadini che si rifanno a principi spirituali ed etici diversi.

Io credo che noi non dovremmo aver paura di ribadire questi orientamenti. Essi non ci hanno certo impedito di cogliere i giusti successi e di stabilire forti legami con movimenti e personalità cattoliche.

A questo punto, caro direttore, credo che un chiarimento si imponga. Io, ad esempio, insieme ad altri compagni comunisti, mi sono opposto, purtroppo vanamente, all'assunzione in ruolo di un prete cattolico (il quale ora, senza provare la minima vergogna, chiede anche gli arretrati) presso la nostra Ussi avvenuta già da più di un anno.

Dunque la Ussi di Savona non è stata la prima! Il primato spetta a noi, anche se, probabilmente, il «fenomeno» è più esteso (e dunque più grave) di quel che si crede.

PAOLO FAVETTA
 (della Commissione federale di controllo Pci, Terzi)

LETTERE ALL'UNITA'

Perché non in diretta Tv la movimentata vita politica italiana?

Signor direttore, so per certo che moltissime persone sono, come me, interessate ad ascoltare dal vivo le sedute del Parlamento o del Consiglio comunale della propria città e furono sinceramente sorprese e dispiaciute del rifiuto della Terza rete Rai a trasmetterle in diretta e dello scarso rilievo dato a ciò dalle forze politiche e dalla stampa. Eppure, non ci si lagna continuamente dell'approfondirsi del solco che sempre più separa il cittadino dalla politica? La recente conferenza stampa di Paolo Vigevano mi induce a riproporre questa questione con tutte le forze — purtroppo modeste — di cui dispongo. Radio Radicale, emittente privata, ha avuto l'indubbio merito di offrire al pubblico ampi spazi d'informazione politica diretta, abituando un uditorio assai vasto ad una conoscenza dei fatti politici non lontana da quella paragonabile come qualità e quantità a quella fornita dalle schegge di notizie dei vari canali radiofonici e televisivi. Insomma, ha dato un esempio, ha dimostrato che si può.

Ormai sono maturi i tempi perché agli elettori italiani sia riconosciuto, nei fatti, il diritto di ascoltare in diretta (o differita) tutto ciò che di pubblico avviene ai vertici della vita politica (Parlamento, Enti locali, partiti, associazioni, ecc.), cioè là dove si prendono le decisioni che determinano le loro condizioni di vita. Questa funzione informativa non può essere svolta da un'emittente privata, strumento di una parte politica, che come tale compie (e legittimamente) le sue scelte sia nella selezione degli avvenimenti da trasmettere, da replicare o da omettere, sia nell'assegnazione degli spazi da dedicare alla propaganda piuttosto che all'informazione, ecc.

È necessario, urgente, che la Rai, servizio pubblico pagato da tutti i cittadini, decida di istituire una rete radiofonica specializzata, dedicata per intero all'informazione politica diretta, che replichi i suoi programmi anche nelle ore notturne. Molti sono infatti gli ascoltatori che, per motivi di lavoro od altro, dedicano a questo tipo d'ascolto le ore della notte. La movimentata vita politica italiana offre materiale esuberante ed anche «divertente» (non si teorizza oggi la politica anche come spettacolo?), comunque di sicuro interesse per un'utenza che non può essere avvicinata alla politica in termini correnti.

VITTORIA SANTORO
 (professore associato nell'Università di Napoli)

«Io sono contrario, ma che linea dobbiamo avere?»

Caro Chiaromonte, ho letto l'articolo di Rossella Michienzi nel quale si dava notizia che presso una Ussi di Savona erano stati assunti, in ruolo, due preti. Ho aspettato alcuni giorni prima di scrivere gli stessi paragrafi di un articolo che si sarebbe, non dico la linea dei comunisti, ma i principi di uno stato laico e democratico. Evidentemente, come la vicenda dell'ora di religione ha dimostrato, su questa materia denotiamo un imbarazzo difficile da comprendere e giustificare. Sarebbe facile fare dell'ironia. Sono note le difficoltà delle Ussi, i problemi di prestazioni che arrivano tardi e male soprattutto per mancanza di personale. Ma il problema, appunto, non è quello di contrapporre una cosa all'altra. Il problema è quello di sapere se uno Stato, che voglia essere laico, debba privilegiare un qualsivoglia credo ideologico e morale oppure «soltanto» garantire ad ogni cittadino il rispetto delle proprie convinzioni.

Ma che fare se si assume un ministro di culto cattolico significa privilegiare una fede a scapito di altre, discriminando così quei cittadini che si rifanno a principi spirituali ed etici diversi.

Io credo che noi non dovremmo aver paura di ribadire questi orientamenti. Essi non ci hanno certo impedito di cogliere i giusti successi e di stabilire forti legami con movimenti e personalità cattoliche.

A questo punto, caro direttore, credo che un chiarimento si imponga. Io, ad esempio, insieme ad altri compagni comunisti, mi sono opposto, purtroppo vanamente, all'assunzione in ruolo di un prete cattolico (il quale ora, senza provare la minima vergogna, chiede anche gli arretrati) presso la nostra Ussi avvenuta già da più di un anno.

Dunque la Ussi di Savona non è stata la prima! Il primato spetta a noi, anche se, probabilmente, il «fenomeno» è più esteso (e dunque più grave) di quel che si crede.

PAOLO FAVETTA
 (della Commissione federale di controllo Pci, Terzi)

«No, non sbaglio io quando invito a un nuovo stile di vita senza uso di alcol»

Caro direttore, da tre settimane ho sulla scrivania l'inserto «Ricchezza vino», da tre settimane lo leggo e lo rileggo silibito ed ancora non sono riuscito a trovare le parole adatte per scrivervi. Si resta quasi intimiditi di fronte ad una tal mole di pagine: da dove cominciare? Cominciamo dal titolo. Per chi «ricchezza»? Per gli azionisti delle cantine sociali, i grossi produttori ed i pubblicisti? Certamente. Per i piccoli produttori — che dopo questo incredibile inserto potranno anche regalare qualche voto in più? Anche. Ma certo non per il sistema sanitario nazionale, che spende annualmente miliardi per la cura delle malattie alcol-correlate; non per il mondo del lavoro, dove innumerevoli sono gli incidenti sul lavoro causati dall'abuso di bevande alcoliche; non per coloro che guidano, che ogni anno cadono a centinaia vittime di incidenti stradali causati dai riflessi appannati dell'alcol; non per le migliaia di famiglie italiane che conoscono bene quali drammi provochi nel loro seno la presenza di un alcolista.

Io sono un insegnante elementare e presto volentieri la mia opera presso il Servizio Alcologia e tossicodipendenze dell'Usl n. 9 di Novara. Vicentina in qualità di terapeuta in club di alcolisti in trattamento. Non è facile dire quello che ho provato leggendo l'inserto. Incredulità dapprima, ma poi indignazione, e vergogna. Dunque io ho sbagliato, quando nel corso dell'anno scolastico ho svolto coi miei bambini un lavoro di informazione, prevenzione e discussione nei confronti dell'uso dell'alcol. «Devo aver sbagliato, se uno degli imperativi ricorrenti e martellanti dell'inserto è quello di conquistare i giovani all'uso del vino (pag. 17, 24, 34 ecc.)». Sbaglio quotidiano, nel mio impegno di

terapeuta, quando invito ad un nuovo stile di vita senza la presenza dell'alcol, se l'inserto ne riafferma le proprietà socializzanti ed erottizzanti (pag. 3, 23, 29 ecc.). Sbagliamo tutti noi dei servizi alcologia — medici, psicologi, alcolisti in trattamento e terapeuti — ad additare i danni provocati dall'alcol all'organismo, di fronte alle allucinanti affermazioni di Silvia Merlini, che consiglia di bere — ma solo un quarto, per carità — anche ai bambini di dodici anni ed alle donne gravide.

Sbagliamo proprio noi? Non lo credo proprio. Ma certo mi sono sentito offeso da quelle pagine, offeso nelle mie idee e nel mio lavoro, persino nel mio essere comunista, se è vero che uno dei nostri obiettivi è quello di una sempre migliore qualità della vita.

GIULIANO CORA
 (Barbarano Vic. - Vicenza)

Più attenzione in futuro

Carissimo direttore, le dichiarazioni fatte al processo di Palermo dai familiari del gen. Dalla Chiesa, anche se alcune risapute, hanno suscitato una grande impressione, molto diffusa nell'opinione pubblica.

Per la rilevanza delle cose ripetute in quella sede, a mio avviso l'Unità del 24 luglio doveva inserirle in prima pagina; invece solo un trafiletto che rimanda all'interno; questo mi ha seccato molto, perché sembra ritornare la ritrosia quando si chiama in causa Giulio Andreotti. Esistono su ciò precedenti.

Confido in una maggiore attenzione per il futuro.

MARINO MARCHETTI
 (Consigliere alla Provincia di Pisa)

Non è un moralista bigotto, ma non gli è piaciuta quella foto di donna nuda

Spettabile redazione, alcuni giorni orsono, (mi scuso se non ricordo la data precisa) nell'articolo che commentava la performance canora di Lama con Arbore alla Festa dell'Unità di Forlì, un redattore commentava compiaciuto la notizia che Marisa Laurito dichiarava di essere una compagna, all'incirca con queste parole: una grande attrice, una vera signora, e una compagna. E a riprova di ciò il fatto che la suddetta Marisa Laurito mostrava le cosce con sopra un'inequivocabile falce e martello.

Che finezza! Quale considerazione per l'immagine delle donne!

Dopo di ciò in data 23 luglio a pag. 5, accanto a un articolo sui problemi dell'abbronzatura, appariva la foto di una signorina con le tette al vento. Non vorrei apparire come un moralista bigotto. Non mi scandalizzo per l'immagine di una donna nuda se esiste un valido motivo per mostrarla; ma non mi sembra questo il caso.

Viviamo un periodo di forte offensiva ideologica delle forze neoconservatrici (parole della tesi 43 del diciassettesimo Congresso) a supporto della ristrutturazione capitalistica, che paradossalmente si fregano della donna, che sembrano superati dalle lotte degli anni '70, rientra in questo attacco ideologico.

Leggo e sostengo l'Unità perché lo ritengo l'unico strumento per controbattere e resistere all'ideologia dominante. Vorrei continuare a poterlo fare.

MARCO SCHINAGLIA
 (Torino)

Lo ribadiamo ancora: noi raccogliamo firme solo per il referendum consultivo

Caro Chiaromonte, dal momento in cui il partito, anche per un preciso impegno congressuale, ha lanciato, con l'appello della Direzione, l'iniziativa per la raccolta di firme per un referendum consultivo sul problema del nucleare, Pechino, che paradossalmente si fregano della donna, che sembrano superati dalle lotte degli anni '70, rientra in questo attacco ideologico.

Leggo e sostengo l'Unità perché lo ritengo l'unico strumento per controbattere e resistere all'ideologia dominante. Vorrei continuare a poterlo fare.

ROBERTO RAVERA
 (Lodi - Milano)

Aviere senza onorificenza

Caro direttore, ho letto che sono state concesse 77 onorificenze a persone benemerite. Nulla da criticare. Ma perché io non ho mai ottenuto un'onorificenza?

Voglio solo raccontarvi un episodio della mia vita. Era il 4 dicembre 1942, mi trovavo in servizio presso il campo di Viroscogliaro, quando improvvisamente vidi precipitare un velivolo della 116° squadriglia O.A. Questi appena toccò terra prese fuoco. Io immediatamente mi precipitai sul posto nel tentativo di porre in salvo l'equipaggio. Il pericolo cui andavo incontro era gravissimo, ma non ne tenni conto; mi lanciavo nelle fiamme, dalle quali estrassi il primo aviare motorista. Eugenio Bernardini (nonostante il mio aiuto, purtroppo poco dopo morì). Per cui mi arresi, ritornai tra le fiamme e riuscii a salvare il primo aviare marconista, Guido Autorino.

Il mio non è stato riconosciuto come un «atto di valore», non ho avuto onorificenze. Aviere spe. GIOACCHINO VITALE (Socavo - Napoli)



Sigmund Ginzberg